

275

IL SECOLO XIX

NUOVO

RMA
quietanza

GENOVA - Giovedì 4 novembre 1954 -

E' morta sognando una bambola la giovanissima poetessa romana

Era l'unico dono che non avesse rifiutato dopo la lettura dei suoi versi fatta in una trasmissione alla radio domenica: l'attendeva di ora in ora ma non ha potuto vederlo

Roma, 3 novembre. Raffaella La Crociera, la poetessa tredicenne morta lunedì scorso, trascorre nella sua casa al lungotevere Testaccio, le sue ultime ore di immobile sonno: tra poco la porteranno via, verranno le amiche, le compagne di scuola, i chierichetti salmodianti, le maestre, le mamme del vicinato e forse anche altre mamme che non l'hanno mai conosciuta viva, per condurla in un luogo immenso e triste dove c'è posto solo per i fiori recisi.

Sotto «le chiuse palpebre ormai prive di peso» Lella — come la chiamavano i suoi — sorride col misterioso sorriso di chi ha scoperto finalmente, insieme alla fine d'ogni dolore terreno, inimmaginabile dolcezza. Le ciglia, lunghe e spesse come ali di rondine, le gettano un'ombra lieve sul viso di cera, il velo della prima comunione le fa corona, il vestito bianco di raso avvolge il suo esilissimo corpo consunto e la luce di pensieri che sembravano più grandi di lei illumina ancora la sua bella fronte.

I suoi parenti, il padre Cesare, maresciallo di pubblica sicurezza, la madre Cesira, le sue sorelle maggiori ne parlano con l'ingenuo rispetto, che si ha per le cose prodigiose, cercano, ora che Lella non c'è più, di comporre il limpido mosaico della sua esistenza con minuscoli frammenti scintillanti.

«Lella — racconta la sorella diciannovenne Fernanda, che divideva con lei la piccola stanza dove ora Lella riposa per l'ultima volta tra cose care — era diversa da noi: aveva il senso della vita breve, sembrava assetata di conoscere tutto, di capire tutto, prima che fosse troppo tardi. A otto anni, rientrando dalla scuola, gettava i libri in un angolo, si inginocchiava di colpo per terra a scarabocchiare su un foglietto qualunque i versi che le frullavano dentro. Tutto era per lei motivo di ispirazione, coglieva le immagini a volo e trasformava tutto in poesia. La vetrina d'un pasticciere, una bolla di sapone, un suono di

chitarra, una nuvola, un grembiolino rotto».

Divagazioni ingenue di un'anima non ancora toccata da malizia. Ma eccola farsi grave e quasi amara di fronte a un piccolo muratore bianco di calce, che ella intravede dalla finestra della sua stanza arrampicata su un'impalcatura. Questa volta tenta l'estro del dialetto: «Timido, silenzioso — bianco de gesso e carcinaccio — lavora sempre operoso — ar gelo, ar sole, ar ghiaccio — Su travi sospese a mezz'aria — se 'ncanta tarvorta a guardà — co' l'occhi sui fissi ner voto — assorto e immoto — che spesso nun se sa —. So' li sogni de' n' muratorino — so poveri sogni sempri e innocenti — so' castelli de carta, abbattuti dar vento — so' sogni strani che solo lui po' fa' — ed è felice e cuntento perchè sa — che nemmeno er principale suo tanto potente — quei sogni, no, nun li potrà levà —. Su travi a mezza aria sospese — lui, tutto vede, quando sta lassù — tutto ce scopre, tutto ce ritrova — puro la mamma sua, che 'n terra nun c'è più».

Ora che ha guardato con tanta fraterna comprensione ai sogni del muratorino sospeso su un trave fra cielo e terra come un passero su un ramo brullo. Lella osa ripiegarsi su se stessa, guardarsi per la prima volta in uno specchio che le rimanda un'immagine disperata: Lella vede che i suoi bei capelli neri, già densi e fluenti come un manto, si sono diradati, la malattia per lei senza nome che le trasforma di giorno in giorno il sangue in un siero micidiale le ha sbiancato la pelle fino alla trasparenza e in tutto quel biancore di camella spiccano gli immensi occhi neri pieni di tristezza. Ed ecco il suo autoritratto, che ha già tutta la malinconia delle porcellane del cimitero.

S'intitola «La malatina»: «Tra le rose e le viole d'un balcone fiorito — spunta d'una bimba il visino appassito: — gracile, smunto senza colore — come se mancasse il sole ad un fiore. —

E manca del sole, povera piccina: — essa è malata, è una malatina. — Coglie un fiore, il profumo ne aspira, poi lo butta: — così è la sua vita, una vita distrutta. — Anch'essa era un fiore, fresco e profumato — ma poi venne la falce e lo ha tagliato — e con la mano fredda di ghiaccio — le tagliò lo stelo, le portò via della luce il raggio. — Ora è lì, ed ignora, — ama la solitudine, ama restar sola — giacché per lei la vita s'è ridotta, — a una tristezza, a una cruenta lotta. — Tutto è perduto: — e lei lo ha capito, — triste, muta, non parlerà, — le manca il sole, la vita, la felicità».

Triste e muta, lei ch'era stata così gaia e viva, che sognava la danza, le piroette piene di grazia delle ballerine di gran classe, che perfino il giorno della prima comunione, non potendo frenare l'impulso di moto e di vita che la faceva perennemente vibrare, s'era «accliacata un occhio» per volteggiare sui pattini. Salgari, allora, era il «suo» autore. Adesso, seguendo l'amarissimo cammino della morte che avanzava verso di lei, s'era lasciata ammalare dal sottile incantesimo di Shakespeare. Per ore e ore, Fernanda, seduta al letto della «malatina», leggeva ad alta voce il dramma di Amleto, e di Romeo e Giulietta e perfino di re Lear. Gli occhi di Lella, evocando le romantiche immagini del pallido principe danese e degli amanti infelici di Verona, si facevano ancora più grandi: «Amare come Giulietta e poi morire — diceva — io non avrò tempo per l'amore, Fernanda. Ma la Madonna dovrebbe farmi il miracolo di lasciarmi in terra fino a Natale: vorrei vedere il presepe».

Nella speranza di ottenere questo miracolo andò a Loreto, col «treno bianco», quindici giorni fa: tornò esausta e abbandonò il sogno del Natale. Ormai i suoi grandi occhi non vedevano che ombre, non poteva più né scrivere versi, né disegnare, né scolpire nel gesso, come aveva fatto una volta, l'immagine del Mosé. Anche i suoi piccoli sogni di gio-

ria si andavano spegnendo: aveva tanto sperato di veder pubblicata «su un vero giornale» una delle sue poesie, ma anche questo desiderio l'abbandonò dopo che ebbe ricevuta l'Estrema unzione, martedì scorso: allora fu pronta a morire.

Nell'agonia la sorprese l'angoscia per ciò che era accaduto «ai bimbi di Salerno». In casa non c'era più denaro, tutto se n'era andato in medicine e visite mediche, ma Lella voleva offrire «qualcosa» che non costasse nulla a nessuno e che fosse solo suo; così pensò di inviare alla radio una sua poesia ispirata al vecchio grembiule di scuola: quel grembiule, anzi quello «zinale» che lei non avrebbe mai più potuto indossare. La poesia, com'è noto, fu messa all'asta e le offerte piovvero a migliaia: ma la più cospicua fu quella della contessa Cenci Bolognetti che dalla Svizzera aveva udito la trasmissione domenicale di «Campo dei fiori». «Offro mezzo milione» fece sapere la contessa. Lella, che aveva ascoltato alla radio la trasmissione, non ebbe neppure la forza di parlare.

Fu l'ultima sua gioia. Quando poté parlare, disse che desiderava che l'intera somma fosse devoluta ai bimbi di Salerno. Per sé si riservò solo una bambola, che un commerciante romano aveva promesso di inviarle: se la bambola fosse arrivata in tempo. Ma la bambola non è ancora giunta e Lella non ha avuto tempo di aspettarla perchè il lunedì era già morta. «Se arriverà, mettetela con me» disse alla madre e alle sorelle. Ed ora forse è troppo tardi: Lella non ha più bisogno di nulla, tutti i suoi sogni si sono placati: le sorelle rileggono con voce senza colore gli ultimi suoi versi: «Felici giorni di un tempo passato — son diventati tristi ricordi — e quelle orecchie alle dolci parole — e alle soavi musiche son sorde —: triste continua soltanto una musica — e son parole cantate a voce tremula».

Flora Antonioni